

LA POLEMICA

**«Università, è solo una favola
il complotto berlusconiano»**

Il decano Bernardini contro i Ds che difendono Russi

TERAMO. «Favoleggiare di un complotto berlusconiano a proposito di interventi di stampa e parlamentari sulla gestione del rettore uscente, secondo una nota di parlamentari Ds abruzzesi, mi lascia alquanto confuso». Così attacca una nota del decano dell'ateneo Aldo Bernardini, che non ci sta ad essere accostato alle recenti prese di posizione arrivate da destra contro Russi. «La (certo berlusconiana) Moratti», continua Bernardini, «si dice abbia firmato, proprio secondo gli intenti del rettore uscente, un decreto di nomina di Mauro Mattioli a nuovo ret-
tore in mancanza verosimil-

mente dei necessari presupposti di legittimità, in particolare ignorando forse il decreto di proclamazione con riserva del decano. Chi complotta dunque contro chi?».

Bernardini parla di «ultimi anni dell'ateneo caratterizzati da personalismo e spirito privatistico» e aggiunge: «Tutto ciò suscita reazioni comprensibili, che chiedono chiarezza e mutamento di rotta e non sono di destra né di sinistra. Dire che reazioni a vicende preoccupanti siano di destra significa rovesciare la realtà. Se è la destra ad aver raccolto, è certo che la sinistra ha chiuso occhi ed orecchie».

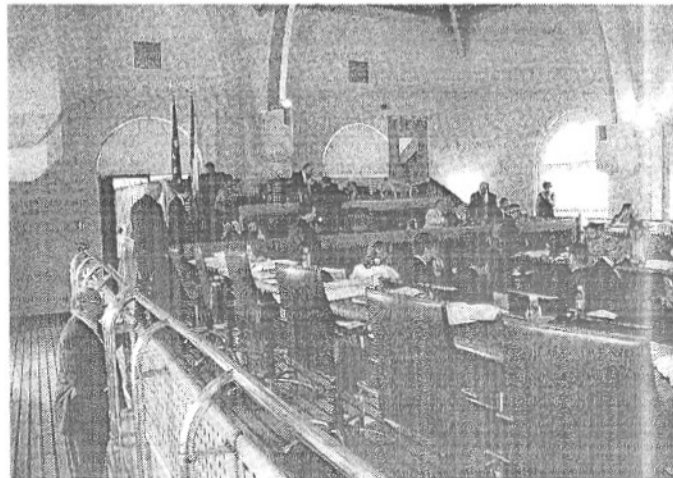
Bilancio, fondo per gli studenti universitari

La Regione pagherà l'assistenza sanitaria per chi studia fuori sede

L'AQUILA. La prima operazione economico-finanziaria della coalizione di centrosinistra premia gli studenti. Il tema del diritto allo studio riferito agli studenti universitari ha fatto la parte del leone nella variazione al bilancio 2005 appro-

vata mercoledì sera dal Consiglio regionale. Nel documento si concede il riconoscimento dell'assistenza sanitaria agli universitari fuori sede. Ed è uno dei provvedimenti destinati a segnare una svolta nell'offerta universitaria abruzzese.

La somma assegnata è di 250mila euro e la misura garantisce assistenza sanitaria, medico farmaceutica e ospedaliera agli studenti, universitari, ai dottorati di ricerca e agli specializzando degli atenei abruzzesi. Le università dovranno stipulare una convenzione con la direzione del settore Sanità che permetterà agli studenti viste ambulatoriali, specialistiche, esami in genere, ricoveri, assistenza presso consultori, interventi del medico di guardia medica. La variazione di bilancio prevede anche uno stanziamento di 250mila euro da trasferire alle province per il trasporto e l'assistenza scolastica agli studenti disabili delle scuole medie superiori ed università. Ancora in questo settore il Consiglio regionale ha riconosciuto la necessità di sostenere lo sviluppo del sistema universitario abruzzese assegnando 100mila euro ai comuni di Avezzano, Penne e Torre dei Passeri, da destinare al sostegno finanziario delle sedi universitarie distaccate. Nel-



Una seduta del consiglio regionale

la manovra è stata data prestata attenzione anche alle politiche europee: è stato reintegrato con 8,5 milioni di euro il cofinanziamento per il programma comunitario. Inoltre, 500 mila euro sono stati destinati ai comuni con meno di 3mila abitanti per la progettazione di progetti europei nell'ambito di un'autonoma partecipazione ai bandi. Altro capitolo importante il trasferimento di un milione e 200 mila euro alle province per la manutenzione straordinaria delle strade. Sono diventati

erogabili 4 milioni due euro per il funzionamento dell'Arssa e 3 milioni di euro per l'Apr. È stato stanziato un milione di euro per la partecipazione della regione alla società mista per la gestione degli impianti sciistici del comprensorio di Scanno. Un contributo straordinario di 200 mila euro ciascuno sono stati concessi ai consorzi Cotir e Crab. Un contributo di 500mila euro per il funzionamento è stato concesso al Parco scientifico e tecnologico.

Berardino Santilli

TELEX

UNIVERSITA'

L'AQUILA

Collegio direttori:
Zordan presidente

Luigi Zordan (*nella foto*), ordinario di Architettura tecnica e direttore del dipartimento di Architettura e



Urbanistica a Ingegneria, è stato eletto presidente del Collegio dei direttori di Dipartimento dell'Ateneo. «La no-

mina - si dice in una nota - riveste un particolare significato per il valore strategico che il Collegio esprime nel governo dell'Ateneo».

Leofara **Due giorni di festa** **della castagna**

A Leofara di Valle Castellana, domani e domenica, 26ª festa della castagna. Un appuntamento attesissimo, diventato un vero e proprio rituale autunnale, durante il quale fare grandi abbuffate di castagne. Il programma dei due giorni prevede, domani, alle 16, in apertura della festa, la visita ai castagneti; dalle 19, stand gastronomici e, alle 21, spettacolo di artisti di strada, canti e racconti, con castagnata finale. Domenica, invece, alle 9, apertura anticipata degli stand espositori e di quelli gastronomici; alle 10, visita ai castagneti; alle 14, accensione del falò e, per finire, alle 15, concerto di musica popolare pizzica e tamorra, con il gruppo "Terra dei musicanti". La festa è organizzata dall'associazione "I 'fere".

Corso di laurea Civiltà, economie e società mediterranee

CHIETI

La multiculturalità di un'Europa allargata a tutto il Mediterraneo è al centro del corso di laurea in "Civiltà, economie e società del Mediterraneo", presso l'ateneo "G. d'Annunzio". Il nuovo percorso formativo, di tipo specialistico, ha ottenuto un notevole successo di iscrizioni lo scorso anno e, anche per il 2005/2006, si apre ai laureati in Lettere, Scienze Sociali, Lingue, Scienze politiche e Giurisprudenza (iscrizioni fino al 1 novembre). Un corso che, come ha sottolineato il presidente Stefano Trinchese, "ha inteso fornire risposte alla sempre crescente domanda di sapere da parte della società civile sul Mediterraneo e le sue dinamiche. Un mare che ha unito per millenni popoli diversi per cultura e provenienza attraverso traffici, scambi, persino conflitti - ha spiegato il professore - si è trasformato nell'ultimo secolo in mare di aperte divisioni fra le genti che ne popolano le sponde,

basti pensare alla questione palestinese, al Nordafrica, al conflitto irakeno e medio-orientale, alle guerre e alle persecuzioni razziali nei Balcani". I docenti, tutti specialisti del settore, terranno lezioni di storia dell'Europa mediterranea, della regione adriatica, dell'Europa orientale e dei Balcani, senza dimenticare materie ad elevata componente multiculturale, come Ebraismo, storia dei Paesi islamici, della Turchia, Culture degli Slavi del Sud. Con un tale bagaglio di conoscenze gli studenti potranno aspirare a professioni ad alto grado di specializzazione, come operatori multiculturali nelle organizzazioni europee a tutti i livelli. (Ce. Fer.)

Biodiversità vegetale: se ne parla a Lama

LAMA DEI PELIGNI - "La biodiversità vegetale nelle aree protette in Abruzzo: studi ed esperienze a confronto" è il titolo della giornata di studio organizzata per domani dall'Ente Parco Nazionale della Majella in occasione del decennale della nascita del Giardino Botanico "M. Tenore". All'incontro, che si terrà a partire dalle 9.30 presso la sala convegni del Centro di visite del Parco Nazionale di Lama dei Peligni, parteciperanno funzionari della Regione, del Parco della Majella, dei Parchi Gran Sasso e Monti della Laga, del Sirente Velino, delle Riserve del Monte Genzana Alto Gizio, Zompo lo Schioppo e Gole del Sagittario, professori e ricercatori delle università (L'Aquila, "La Sapienza", Camerino, Molise, Tuscia, Firenze), il Presidente della sezione Abruzzese-Molisana della Società Botanica Italiana. Apriranno i lavori il sindaco Rocco Velli, l'Assessore regionale all'ambiente Franco Caramanico, il Presidente ed il Direttore del Parco Nazionale della Majella, Gianfranco Giulianate e Nicola Cimini. Nel corso della giornata si parlerà delle diverse esperienze messe in atto sul territorio della Regione per tutelare il suo ricco patrimonio vegetale e saranno resi noti i risultati di interessanti ricerche condotte nelle aree protette abruzzesi volte a migliorare le conoscenze della flora in Abruzzo in funzione di una più adeguata conservazione e gestione di questi ambienti.

Convegno sulle malattie endocrine

PESCARA - Sposatezza, irritabilità, tachicardia, dimagrimento, scarsa concentrazione. Disturbi comuni del vivere di oggi, che costringe a ritmi frenetici e poca attenzione alla salute. Ma in caso di persistenza non vanno trascurati perché potrebbero essere i sintomi di una disfunzione delle ghiandole endocrine. Delle patologie che colpiscono il sistema responsabile della produzione di ormoni si parlerà nel quinto congresso nazionale dell'Ame (www.associazionemediciendocrinologi.it), che si terrà da domani a domenica al centro congressi dell'hotel Serena Majestic di Montesilvano. L'Abruzzo, che è riuscito ad aggiudicarsi l'importante meeting soffiandolo a città come Torino, Genova e Napoli, ospiterà per l'occasione 80 relatori da tutt'Italia, che approfondiranno gli aspetti delle principali malattie endocrine, come quelle della tiroide, dei surreni e l'osteoporosi, e si soffermeranno sul rapporto medico-paziente, in particolare sulle responsabilità civili e penali degli operatori sanitari. Pensare che l'argomento non ci riguardi in prima persona sarebbe sbagliato. E lo dimostrano i dati snocciolati dal promotore dell'evento, Bruno Raggiunti, responsabile dell'Unità operativa di endocrinologia dell'ospedale di Atri: «Il gozzo nodulare, ad esempio, in alcuni paesi del Chietino, del Teramano e del Pescara affligge anche il 70% degli ultrasessantenni - sottolinea - ma purtroppo in regione registriamo carenza di strutture e organico».

Na.Mir.

Le sfide strategiche per gli atenei

UNIVERSITA' E FUTURO

di ANGELO PROVASOLI*

Sono 237 le sedi universitarie italiane per un totale di 5.131 corsi attivati. Il primato spetta alla Lombardia (con 28 sedi e 960 corsi circa) seguita dalla Sicilia (22 sedi per un uguale numero di corsi). Se la delocalizzazione è un valore non si può certo dire che il sistema universitario non lo abbia fatto suo. C'è da chiedersi però se una simile parcellizzazione possa essere la base da cui partire per rendere competitiva ed europea l'università italiana. Personalmente non credo. La ricerca, vera forza per una didattica di eccellenza, necessita di massa critica, di risorse concentrate oltre che ben investite.

L'università è uno dei motori dello sviluppo economico del Paese e come tale va considerata e gestita. Prima di tutto da noi docenti e ricercatori. La questione non è certamente quella di aziendalizzare la cultura quanto piuttosto di dotarsi di un progetto strategico e di un sistema di relazioni che rendano possibile concretizzare le strategie: non è più possibile pensare di potersi accontentare delle risorse pubbliche. La ricerca italiana resta ai margini del contesto internazionale perché, a differenza di quanto avviene nei Paesi del Nord Europa, in Giappone e negli Usa, la percentuale del finanziamento pubblico sul totale degli investimenti in ricerca e sviluppo è troppo alta: se nel nostro Paese è del 50,8 per cento, nella Ue dei 15 è 34,4, negli Usa è 27,8 e in Giappone è il 18,5 per cento. Appare chiaro quindi che solo dall'alleanza su progetti condivisi tra mondo della ricerca e dell'alta formazione e mondo produttivo è possibile costruire il nostro futuro.

L'università non può non accettare la sfida europea così come non può non lavorare affinché la competitività divenga finalmente un vincolo per lo sviluppo del Paese e non un obiettivo. Per farlo però non bastano le dichiarazioni di principio, non serve richiedere al governo che verrà la convocazione degli statuti generali dell'università per ridefinire la missione stessa dell'università, perché non è questa a essere in discussione. Il sistema necessita di una forte accelerazione, non di una pausa di riflessione. È necessario fissarsi degli obiettivi, che non possono però ridursi alla discussione sulla contrattualizzazione della forza lavoro. L'università deve rafforzare i sistemi di allean-

ze e le joint venture con centri italiani e stranieri e soprattutto deve superare le proprie barriere culturali.

L'internazionalizzazione deve diventare una dimensione strategica del nostro sistema. Dobbiamo essere in grado come italiani di attrarre i migliori talenti europei e non. Progetti come l'università italo-cinese che coinvolge quattro atenei italiani (di cui due milanesi: la Bicocca e il Politecnico), due cinesi, il ministero dell'università e le imprese devono diventare un modello, un format al quale ispirarsi.

L'anno accademico che stiamo inaugurando dovrà essere ricordato non per i contrasti che dividono le diverse componenti del sistema universitario, a volte troppo concentrato e chiuso su se stesso, ma per la sua capacità di guardare oltre, di programmare e perseguire obiettivi utili alla crescita del paese e del suo capitale umano. Alle richieste di attenzione e dialogo con le istituzioni dobbiamo affiancare proposte concrete, progetti che facciano crescere il nostro sistema universitario. La Bicocca ha scelto di farlo programmando i suoi prossimi dieci anni, potenziando la sua offerta formativa internazionale, sempre più europea e in lingua inglese, e già da anni, investendo nei giovani ai quali offre un percorso di carriera con il quale misurarsi e testare la propria capacità di fare ricerca e didattica.

Angelo Provasoli

*rettore Università Bicocca



Dall'ateneo libero di Xining al Cetus: l'Antitrust ne ha già messe 14 sotto inchiesta

Tutti dottori, ecco l'Italia delle false università

di GIAN ANTONIO STELLA

Cala la produzione di tondini, utilitarie e pullover? Su con la vita: più lauree per tutti. Finché non saremo invasi dalle imitazioni di più economici dottorati timbrati Libera Università di Xining o Marco Polo University di Guyang, siamo infatti saldamente in coda nelle classifiche dei dottori veri ma in testa in quelle degli «atenei» taroccati. Solo quest'anno, l'Antitrust ne ha messi sotto inchiesta 14. E 5 li ha già condannati.

Tira da matti, il gioco del dottore.

Si moltiplicano
le indagini
su falsi centri
che rilasciano
certificati senza
alcun valore legale

Forse perché gli ultimi anni sono stati segnati da un delirante moltiplicarsi di nuove università e sezioni staccate sparse per tutta la penisola quasi che un paesotto di provincia fosse miserabile senza uno svincolo a tre corsie e uno straccio di facoltà. Forse perché le aperture ai «privati» sono state male regolamentate. Forse perché il caos ha incoraggiato i furbi. Fatto sta che all'Authority oggi presieduta da Antonio Catricalà ne hanno viste di tutti i colori.

La «Libera Privata Università di Diritto Internazionale» dell'Isfoa, Istituto Superiore di Finanza e Organizzazione Aziendale stracolmo di lettere maiuscole come fosse un poderoso istituto traboccante di storia, gloria e onori, scrive ad esempio nel suo sito di voler «diffondere i principi dell'Open University, programma di matrice anglosassone» per superare le «evidenti lacune presenti nel sistema accademico

tradizionale» grazie a un metodo che «fonda le sue radici nel concetto secolare, iniziato dai filosofi greci, che l'istruzione superiore deve essere in sintonia e in armonia con la vita personale e professionale di ciascun allievo». E promette agli iscritti decine e decine di percorsi di studio, dalla «Tecnica di Borsa» all'«Ingegneria Finanziaria e Montaggio di Operazioni di Securitasion». E dice di avere sedi nella Quinta Strada di New York (New York!) e nel Principato di Monaco (Monaco!) e a Sofia (Sofia!) e perfino Repubblica di Nauru, in Polinesia (la Polinesia!). E dove ha la sede centrale questo splendido ateneo ricco di storia? In Rruga Tefta Tashko, 104/6 a Tirana, dove la società albanese è stata registrata in tribunale l'8 settembre 2005. Forse (forse) per superare l'imbarazzo dell'«università» precedente che portava un nome simile già condannato dalla nostra Authority per la concorrenza.

Alla «Libera Università Internazionale G. W. Leibniz», con sedi a Milano, Roma, Bergamo e Lamezia Terme, hanno preso in prestito il nome del pensatore tedesco non a caso: entrato all'Università di Lipsia a 15 anni, laureato in filosofia a 17 e benedetto dottore in legge a 20, era il simbolo giusto: qui si fa in fretta.

Come non fidarsi, di un nome così? Di un simbolo con la penna e il compasso? Di un ateneo fondato «nei primi anni '90 del secolo scorso» a Santa Fè, nel New Mexico, che dice di avere un «rettore» e un «senato accademico» e una «direzione accademica»? L'Antitrust l'aveva già sanzionata nel 2003, per quelle parole, specificando che la sedicente «università» «non gode di alcun riconoscimento o accreditamento in Italia e che i titoli dalla stessa rilasciati non possono qualificarsi quali titoli aventi valore legale» quindi la pubblicità «po-

teva trarre in errore». Due anni dopo, dice l'Authority, «è stata riproposta senza cambiamenti di sostanza».

Del Cetus (Centro di Tecnologia Universitaria Straniera) è sufficiente vedere in questa pagina la foto della sede principale: cinque vetrine a piano terra di un brutto palazzone al numero 2220 di via Aurelio Di Bella, periferia di Palermo. Come possa essere la sede secondaria, a Caltanissetta, immaginatele voi. Eppure, a guardare il sito internet, tra *bedde fimmine* con toga e tocco da laureate e il marchio con quel berretto a punte da dottore, non puoi aver dubbi. Né te li lascia la presentazione, che è tutta un fiorir di paroloni e spiega che il Cetus è «un Campus di cultura universitaria per la Sicilia, altamente specializzato nella realizzazione di corsi per il conseguimento del Dottorato di Laurea degli Stati Uniti d'America» (l'America!) e puoi avere il Bachelor Degree, il Master Degree e il PH Doctor e con quei pezzi di carta hai il mondo in tasca perché «i Titoli Accademici rilasciati dalle Università Statunitensi attraverso il nostro Dipartimento sono legalmente ammessi».

Un falso, denuncia l'Antitrust. Infatti, anche se «le espressioni presenti nella pagina web quali "Facoltà di Economia Management", "Facoltà di Ingegneria e Scienze Fisiche", e i relativi titoli ottenibili, quali "Dottore in Economia", "Dottore in Ingegneria meccanica/elettronica", "Dottore in scienze ambientali", contribuiscono a suscitare nei consumatori il convincimento che Cetus permetta di conseguire titoli aventi valore legale», quelle carte non valgono niente. Tanto più che i presunti atenei americani che dovrebbero (dovrebbero) rilasciare quelle lauree (Adam Smith University, Golden State University, Clayton University) «non sono università "accreditate" secondo l'ordinamento statunitense».

Il che vale anche per i «cu-



gini» del Cesus, Centro Studi Università Straniera-Campus per la Calabria e il Lazio, con sedi a Siderno e Colleferro e una filiale ad Ardore Marina, altra metropoli che senza un pezzo d'ateneo si sentiva umiliata. Dice l'Authority che, a leggere il suo sito, ieri miracolosamente sparito da Internet, si potevano conseguire anche qui le prestigiose lauree americane del Cetus più un reboante «Doctor Philosophy Degree». Di più: «I nostri Laureati possono accedere ai Master di specializzazione presso le più prestigiose Università statali europee, nelle facoltà di medicina» e che il C.E.S.U.S. consente la «convalida di esami già sostenuti presso altre strutture Universitarie nell'ambito delle medicine convenzionali e non, abbreviando in tal modo il percorso accademico Universitario». E tutto grazie a cosa? Alla «legge 7 agosto 1990 n. 241 che recita: gli esami della tesi finale del dottorato di laurea sostenuti in un dipartimento di un'Università Usa hanno lo stesso valore di quelli sostenuti presso la sede originale negli Stati Uniti d'America».

E guarda caso con chi erano affiliati il Cetus e il Cesus? Con «l'European Institute of Technology avente sede nella Repubblica di San Marino che, a sua volta, costituisce un "Dipartimento della Clayton University", sita nel Missouri». Lo stesso «ateneo» sammarinese che diede la «laurea» in economia al reuccio del mattone Stefano Ricucci e in lettere ad Anna Falchi. Applausi. Peccato che, a leggere su internet un articolo dell'*Arkansas Democrat-Gazette* del 4 giugno, la Clayton University del Missouri non solo non è accreditata ma non ha un solo studente americano dal 1989 e oggi risulta trasferita a Hong Kong.

Gian Antonio Stella

LE INFRAZIONI

- 1  **Université Européenne Jean Monnet** (Bruxelles)
- 2  **Università della musica** (Roma)
- 3  **Cetus** (Palermo e Caltanissetta)
* Sito Web non disponibile
- 4  **Cesus** (Siderno e Colleferro)
- 5 **"Omissis"** per procedimento ancora da notificare



L'INDAGINE

94 Le "Università" e gli istituti indagati tra il 1993 e il 2005 dall'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato



LA CENSURA

61 Le "Università" e gli istituti vari censurati per pubblicità ingannevoli



LE SANZIONI

15 Le "Università" sanzionate per "ingannevolezza"



IN CORSO

9 Al momento le procedure sanzionatorie in corso

IRWIN ALLAS

Indagine Cesop: l'85% dei giovani accetta occupazioni saltuarie

Neolaureati: la stabilità adesso non è una virtù

Ma all'impiego chiedono gratificazioni

«Va bene persino la precarietà, ma che almeno l'impiego sia gratificante». In sintesi è questo ciò che emerge dalla rilevazione 2005 del «Recent graduates survey» — condotta da Cesop communication, agenzia di orientamento e placement post laurea, e dall'Istituto statistico ISTAT — sulle alle aspirazioni professionali dei neolaureati.

I dati si riferiscono per ora a 1.000 giovani, la ricerca completa ne conterà 2.500, rappresentativi di tutte le facoltà e aree geografiche d'Italia. «I giovani — spiega Eugenio Amendola, responsabile della ricerca — hanno una grande fiducia nei propri mezzi, anche se risulta evidente come sia ormai largamente accettata la precarietà dei posti di lavoro disponibili. È considerata una tappa verso una stabilità che, comunque, non sono disposti a barattare con un lavoro che non li gratifichi». Infatti l'85% degli intervistati si dice disponibile ad accettare un contratto a progetto a condizione che abbia un contenuto stimolante.

Passando dalle aspettative dei neolaureati alla ricerca concreta di un lavoro le cose cambiano. Lo confermano le agenzie per il lavoro, prima specializzate nell'interinale e ora uffici privati «di collocamento» a tutto campo. Daloro, negli ultimi tempi, stanno

passando sempre più neolaureati (aumentano del 20% ogni anno) quelli che prima non «si abbassavano» a rivolgersi a società che offrivano solo lavoro a tempo. «Sicuramente anche per la crisi economica — sostiene il direttore operativo di Manpower Riccardo Barberis — è cambiata completamente la richiesta dei giovani. Se prima il candidato dava la sua disponibilità per una sola mansione, ora è sempre più probabile che accetti qualsiasi opportunità, anche se non affine al suo percorso formativo». Dunque, appena laureati le aspettative sono elevate, dopo ci si accontenta, infine passati due anni, quando non ci si può più fregiare del titolo di neolaureati, crollano le aspirazioni.

«Bisogna distinguere tra lauree deboli e forti — esordisce Antonio De Lillo, docente di sociologia all'università di Milano Bicocca —. Gli ingegneri continuano ad avere discrete prospettive, anche se devono attendere più a lungo prima di essere assunti. Lettere, scienze politiche, ma anche economia, non assicurano più un posto di lavoro. E spesso le aziende preferiscono diplomati al posto di chi dispone di una laurea, magari breve». Instabilità solo all'ingresso nel mondo del lavoro o destino ineluttabile? «Ormai — continua De Lillo

— la laurea corrisponde al diploma di 20 anni fa. Non sappiamo ancora come sarà considerata la laurea triennale, perché non abbiamo ancora delle serie storiche. E' certo, però che solo una laurea forte con master e specializzazione può assicurare, relativamente, un percorso professionale d'alto livello». E per gli altri, solo lavoro intermittente? «Non soltanto, anche se spesso è così. Certo è che se non si riesce a ottenere stabilità entro i primi anni di lavoro, diventa difficile trovare un'occupazione stabile».

Maurizio Cannone

20 per cento

È l'aumento annuo della quota di neolaureati che si rivolgono alle agenzie per il lavoro private, le ex agenzie interinali, per ottenere un impiego

1,9 milioni

Secondo dati Istat, in Italia sono 1.909.000 gli occupati con contratti a tempo determinato. E i neolaureati sono sempre più disposti ad impieghi non affini alla propria formazione



LA MAPPA DELL'UOMO**Così si svolgerà la caccia ai geni delle malattie**di **EDOARDO BONCINELLI**

«HapMap» è la prima applicazione concreta del Progetto Genoma

Come il ragno tesse la sua tela per catturare i piccoli insetti, così l'uomo ha teso la sua tela genomica per cogliere il maggior numero possibile di malattie: ereditarie, come la distrofia muscolare, o acquisite, come i tumori e le intolleranze della tarda età. La tela di cui sto parlando, che si chiama HapMap e che è stata messa a disposizione di tutti, rappresenta uno dei primi risultati concreti dell'uso intelligente e mirato delle informazioni raccolte dal Progetto Genoma Umano. Chi pensava che questo fosse un grosso carrozzone internazionale, teso solo a spendere soldi e a fare grandi promesse senza alcun fondamento dovrà per forza ricredersi. Senza contare che siamo solamente all'inizio.

Il genoma è una gigantesca stringa di tre miliardi di caratteri — A, G, C o T — che si susseguono sul Dna. Caratterizza gli individui della specie umana, ma varia da individuo a individuo. Più o meno ogni mille caratteri ce n'è uno che è diverso in individui diversi. Vale a dire che tra un individuo e un altro ci sono tre milioni di differenze, molte delle quali localizzate in punti fissi. Il mio genoma avrà una A nella posizione 2413 e una G nella posizione 34910, quello di un mio amico avrà una C nella posizione 2413 e una A nella posizione 34910. La novità è che adesso queste differenze sono state tutte mappate, in modo da formare una tela dalle maglie piuttosto fitte: una ogni circa mille caratteri del Dna. Pochissime di queste differenze hanno un effetto sulla salute, ma la mappatura di tutte queste differenze ci offre uno strumento eccezionale per fare diagnosi accurate nell'immediato e per preparare una gigantesca battuta di caccia tesa a catturare al più presto il più alto numero possibile di malattie.

Innanzitutto la nuova mappa genomica è molto più dettagliata di quelle che si sono mai avute prima. Sapere su quale dei

23 cromosomi umani si trova una malattia è sempre meglio di nulla, ma sapere che questa sta vicino a uno dei tre

milioni di punti individuati adesso sul genoma rappresenta un'informazione infinitamente più utile.

In secondo luogo le differenze procedono a gruppi. Se nella posizione 2413

ho una G e nella posizione 2414 una T, quasi sicuramente nella 2415 avrò una G. Se invece nella posizione 2413 ho una C e nella 2414 una A, quasi sicuramente nella 2415 avrò una T. Non è necessario e nemmeno sicuro, ma è estremamente probabile, perché le differenze presenti in posizioni vicine procedono insieme.

Ogni gruppo di differenze costituisce, si dice, un aplotipo, in inglese *haplotype*, da cui l'abbreviazione Hap presente nella parola HapMap.

In terzo luogo stabilire quale è l'esatto aplotipo presente in una data regione genomica di un individuo è facilissimo, mentre può non essere facile individuare la presenza di un'alterazione patologica nello stesso individuo. Se sappiamo che questa è sempre vicina a un determinato aplotipo, vedere quale è quello, significa automaticamente individuare anche questa. La diagnosi delle malattie si fa quindi sempre più facile e spedita.

Infine, ed è questa l'applicazione di gran lunga più importante, posso così «irretire» e individuare alterazioni geniche di cui ancora non conosco il significato e l'importanza. L'asma dipenderà dalla disfunzione di un centinaio di geni, mentre la disposizione all'infarto dalla disfunzione di altri trecento, diciamo. Molti di questi oggi non so dove sono e che cosa fanno, ma adesso possiedo una rete per catturarli. E' sufficiente che osservi che tutte le volte che c'è una predisposizione all'asma o un'asma vera e propria è presente l'aplotipo A, ma non l'aplotipo B né quello C, per esempio intorno alla posizione 2414. Non mi interessa per il momento sapere che cosa c'è; lo troverò dopo, ma intanto so che lì c'è qualcosa che mi predispone all'asma. Prima o poi lo troverò. E così per tutte le malattie, comprese quelle oggi ancora sconosciute.

Università, la riforma/Intervista al rettore di "Tor Vergata": la legge? Acqua fresca, non merita una mobilitazione cos

«Agli atenei serve piena autonomia»

Finazzi Agrò: urge una svolta, a costo di abolire il valore legale della laurea

28 OTTOBRE 2005

Il rettore dell'università romana di Tor Vergata, Alessandro Finazzi Agrò



e
-
c
o
l
l
a
-
i
-
i
l
i
-
c
i
l
l
a

di UGO CUBEDDU

ROMA - «La manifestazione degli studenti e dei docenti? Forse esprime più il profondo disagio e la frustrazione per una situazione che l'Università si trascina ormai da quaranta anni: quindi basta una goccia in più e il bicchiere, ormai colmo, trabocca. Tanto che la trovo spropositata per una legge che è soltanto acqua fresca e che non meriterebbe quindi di per sé una mobilitazione così importante. E poi probabilmente ci sono anche altri motivi, elettorali o politici...». Settimo piano, studio del Rettore di Tor Vergata, il professor Alessandro Finazzi Agrò. Che è un signore molto gentile, disponibile e di una franchezza

disarmante. Uno che non gira certo attorno alle parole, insomma. «E' un problema generale, di strategia per tutta l'Università. Non c'è mai stata questa strategia e non c'è certamente adesso. Dicono che non abbiamo soldi. Va bene, d'accordo, ma almeno si cerchi di pensare all'Università in modo diverso, inserito in contesti più ampi che non siano quelli di bottega. Servirebbe, ma subito, una fortissima iniziativa economica o, in alternativa, almeno la piena autonomia delle Università, abolendo anche il valore legale del titolo, della laurea. E forse così se ne potrà salvare qualcuna».

Però stavolta, insistiamo, c'è una fortissima saldatura

tra studenti e docenti, non più due fronti contrapposti. «Per forza. La riforma dell'80 si era dimenticata un piccolo dettaglio, stabilire la veste giuridica dei ricercatori. Così li ha fatti diventare di colpo tutti precari, situazione non certo tranquillizzante. E non è il solo guaio. Si sono abbandonati i criteri del merito e della mobilità, col risultato che si fa comunque carriera non per le proprie capacità, ma in automatico. Nello stesso tempo si decide che le carriere si fanno solo all'interno di una stessa Università e quindi non c'è apporto di gente nuova, indispensabile per la crescita di qualsiasi sistema. Il risultato è un disa-



stro che coinvolge docenti e studenti. I ricercatori vanno all'estero perchè lì almeno possono raccogliere le proprie sfide senza doversi occupare dei mezzi per sostenerle. E ci resta, no, perchè adesso il decreto della Moratti ha rinviato di 8 anni, al 2013 la definizione del ruolo dei precari. Pazzesco, vero? Gli studenti invece non trovano sbocchi reali in strutture economiche che non ci sono. Un esempio? Due anni fa al corso di Scienza delle Comunicazioni erano iscritti in 5 mila. Una follia, significa condannarsi a lavorare nei "call center". E' tutto questo che porterà l'Università alla morte».

Sotto, al piano terra, gli studenti cercano di venire a capo della scelta dell'indirizzo universitario, mentre i loro colleghi più anziani stanno occupando la Facoltà di Scienze, seguito dalla manifestazione di martedì. «Non è che ci facciamo troppe illusioni», spiega Marco, terzo anno, «visto che questo governo risolve tutto a colpi di decreti legge che hanno sempre dietro un tornaconto di potere politico. E se per caso non basta, mettono la fiducia e via. Il punto è che dobbiamo reagire a tutti i costi, comunque. Ne va della nostra vita, del nostro futuro. E che la situazione sia disperata lo dimostra proprio la presenza dei professori alla manifestazione. Segno che non siamo noi, i soliti contestatori, a fare casino, ma al contrario che questi atteggiamenti del governo distruggono l'Università». Francesco, quarto anno, vestito con una improbabile giacca e cravatta, è ancora più duro. «La Moratti, che capisce di Università come io capisco di fissione nucleare - a dire il vero qualcosa ci capisco, quindi sto messo meglio di lei - invece di fare il suo mestiere si preoccupa di fare politica per conto di Berlusconi, tipo le riforme per favorire le scuole private. Così è riuscita a fregare i ricercatori e subito dopo noi, che non troveremo più referenti. Io studio Scienze ma a meno di una botta ti rimanda di fortuna, so che rischio di finire in una fabbrica di scatolette. Ho ancora un anno da fare, ho anche dei buoni voti, ma a cosa mi servirà? E non posso nemme

no chiedere ai miei genitori di mantenermi all'infinito, non va nemmeno a me. Così mi sono già messo a cercare qual cosa, ma finora ho solo avuto porte in faccia. Pensa che mi piacerebbe anche lavorare qui in Università, ma che faccio, il precario?». Cerchi una voce a favore del decreto, ma non la trovi. Da nessuna parte.

Harvard (Usa) la prima in classifica Nessuna università italiana nella top 100

di CAROLINA STUPINO

LONDRA - Depositarie di ingenti finanziamenti e destinazione preferita delle menti più brillanti del globo, le università statunitensi primeggiano nella classifica degli atenei migliori del mondo. Nella lista delle 200 migliori università compilata dal Times Higher Education Supplement (THES) - il supplemento dedicato all'istruzione superiore pubblicato dal quotidiano britannico The Times - l'università di Harvard spicca al primo posto, mentre tra gli atenei italiani si classificano l'Università de La Sapienza di Roma, al 125esimo posto, l'università di Bologna, 159esima, e l'università di Firenze, per la prima volta inclusa nella lista al 199esimo posto. Nonostante non ce l'abbiano fatta ad arrivare nella top 100 del prestigioso elenco, gli atenei italiani hanno guadagnato alcune posizioni rispetto allo scorso anno: nella classifica del 2004 La Sapienza figurava infatti soltanto al 162esimo posto, mentre l'università di Bologna era 186esima.

La cittadina di Cambridge nel Massachusetts emerge come il polo incontrastato dove si concentra la maggiore vitalità intellettuale del

globo: oltre a Harvard che si posiziona come leader in settori diversi come le arti, la medicina e le scienze sociali, il secondo posto della classifica del Times è infatti occupato da un'altra istituzione con sede a Cambridge, il Massachusetts Institute of Technology (MIT), il miglior ateneo al mondo per gli studi e le ricerche nel campo della tecnologia. Anche la California però, non è da meno, con la Stanford University in quinta posizione, Berkeley in sesta e il California Institute of Technology in ottava.

La lista, redatta in base delle opinioni espresse da 20 mila accademici di diversi Paesi, premia le università del mondo anglosassone che dominano incontrastate con sette atenei statunitensi e le britanniche Cambridge (terza) e Oxford (quarta) nelle prime nove posizioni, mentre al decimo posto si classifica la Ecole Polytechnique di Parigi. A conferma della crescente influenza che la Cina esercita non soltanto nel contesto economico, ma anche nel panorama accademico, l'università di Pechino per la prima volta ha superato quella di Tokyo classificandosi al 15esimo posto, con l'ateneo giapponese al 16esimo.

DOSSIER / UNIVERSITÀ IN RETE

Web lauree, ecco i primi dottori on line

Grazie a Internet cresce in Italia l'offerta di titoli a distanza

Dottori con una password per il lavoro. Ingegneri elettronici, esperti di marketing, avvocati e persino laureati in lettere: cresce di anno in anno il numero degli studenti che percorrono la "strada telematica" per conseguire un titolo universitario attraverso Internet. Dopo il via libera del decreto Moratti-Stanca (17 aprile 2003) che consente a soggetti pubblici, università statali e privati di istituire corsi di laurea online, si sono moltiplicate le offerte degli atenei ed è aumentata proporzionalmente l'attenzione e la partecipazione ai corsi di studio. La maggioranza sono lavoratori, spesso in età adulta. «Si tratta di persone tra i 30 e i 50 anni — spiega Fabio Capani, rettore dell'Università Leonardo da Vinci (Unidav) di Chieti — soggetti che hanno problemi di tempo o impegni familiari, lavorano o semplicemente hanno interrotto gli studi e vogliono completarli».

L'Università telematica aiuta nel loro percorso i diversamente abili, gli italiani all'estero e chi vive in sedi disagiate. Non mancano casi di talenti, che puntano a una seconda laurea mentre lavorano.

costi sono elevati
ma i vantaggi
sono evidenti
per i fuori sede

Come funziona? L'accesso alle lezioni è libero, con tempi e modalità personalizzate, basta avere un Pc e un collegamento Internet. I percorsi didattici sono monitorati da tutor esperti, che assistono classi di 25-40 alunni al massimo, garantendo un'assistenza e una vicinanza che superano spesso in qualità quelle degli Atenei reali. «All'Università Telematica G. Marconi — aggiunge il rettore Alessandra Briganti — abbiamo anche un centro di consulenza motivazionale, per assistere lo studente in difficoltà psico-

logica». Le modalità d'insegnamento sono molteplici: si va dalla lezione videoregistrata alla distribuzione di dispense telematiche, dai test di apprendimento online ai Cd-Rom multimediali. Ogni Università ha le sue regole. I mezzi più usati sono Internet e il satellite, anche se non mancano piattaforme di e-learning che sfruttano la tv digitale terrestre, videoconferenze, aule virtuali, chat e forum. I classici manuali, i libri e le dispense non sono obbligatorie, sostituite quasi sempre da documentazione digitale, libri elettronici, presentazioni. Gli esami, invece, sono sempre frontali.

L'offerta formativa è molto ampia in Italia. Il Corso in Ingegneria informatica online del Politecnico di Milano è il primo ad avere sfornato laureati. Avviato nel 1999, in collaborazione con Samedia, e certificato da Campus One della Crui, conta oggi circa 500 studenti, il 92% dei quali dichiara di svolgere già un'attività lavorativa. Si tratta di giovani tra i 30-36 anni di cui soltanto il 30% proviene dalla Lombardia. «Costa mediamente il doppio dell'università tradizionale — dichiara Alberto Colomi, direttore del Centro Metid del Politecnico — ma offre ovvi risparmi, per esempio a chi vive nel Centro e Sud Italia da cui proviene un terzo dei nostri studenti». A Chieti, invece, (che nel 2006 dovrebbe lanciare anche Giurisprudenza e Psicologia) i corsi triennali di Storia e tutela del patrimonio archeologico, Economia e management dei servizi sanitari, Formazione alle professioni educative costano circa 2.000 euro. «Meno di un quarto sono studenti abruzzesi», precisa Capani. «Molti degli iscritti a Economia sono medici, dirigenti di Asl o aziende ospedaliere».

Molto più ampia è, invece, l'offerta formativa dell'Università Marconi, arrivata al terzo anno di attività. Con 3mila iscritti dichiarati, annovera sei corsi di laurea online (Scienze giuridiche, economiche, della formazione, geo-topo-cartografiche, sociali e Lingua e cultura italiana), che a breve, tramite Microsoft Windows Media Center, saranno fruibili anche sul televisore di casa. Telma, invece, l'Università telematica del Foromez partirà con due corsi a novembre: Economia e management dell'audiovisivo e Produzione e distribuzione audiovisiva.

materie che potrebbero interessare anche gli addetti della Guardia di Finanza con cui l'Università sta definendo accordi. Un discorso a parte merita, invece, il Consorzio Nettuno, ente attivo già da dieci anni, che offre 27 corsi di laurea suddivisi fra Architettura, Beni culturali, Economia, Ingegneria, Psicologia, Sociologia, Scienze della comunicazione.

È un colosso della formazione, che conta 26mila iscritti e ben 30mila ore di lezione già sviluppate e archiviate su Internet. Tra gli Atenei tradizionali, invece, sono da segnalare l'Università di Palermo (Scienze matematiche, fisiche e naturali), Reggio Emilia (Comunicazione e marketing), Ferrara (Turismo e Beni culturali e Comunicazione Multimediale), mentre per gli studenti del Nord un'ottima occasione è anche il nuovo Politecnico di Studi Aziendali di Lugano, che ha messo online sei Corsi di Laurea in Scienze Aziendali, della Comunicazione, Politiche, Enogastronomiche, Informatiche ed Economiche. Un passo indietro, invece, per la Cattolica di Milano, che nei prossimi due anni dimezzerà i suoi corsi triennali a distanza, mantenendo le lezioni in videoconferenza per Agraria, Economia e Scienze della Formazione.

A CURA DI
DARIO BANFI
CRISTINA CASADEI



All'estero / Succede negli altri Paesi

Tutti i figli della Open university

Ma come si è sviluppata in Europa l'offerta di formazione e lauree on line? Nel Vecchio continente le esperienze più significative appartengono all'area scandinava e al Regno Unito. Si tratta di esperienze ispirate a quelle della Open University, l'archetipo inglese di fine anni '60 utilizzato e vagheggiato da molti altri Paesi. Va ricordato che questo vero e proprio sistema ha laureato oltre 2 milioni di persone in tutte le discipline e vanta oggi 200mila iscritti.

Mentre negli Stati Uniti sul finire degli anni '90, con la forte diffusione di Internet lo sviluppo delle università virtuali, fino ad allora relegate al ruolo di formazione a distanza per corrispondenza o tramite corsi televisivi, ha assunto una nuova connotazione grazie al canale ubiquo e a basso costo e diventava possibile la realizzazione di programmi di insegnamento interattivi, nel Regno Unito, sulla spinta di quanto avvenuto negli Stati Uniti, lo sfruttamento di Internet è stato più focalizzato verso la creazione di biblioteche virtuali, dove fosse possibile trovare materiale didattico a supporto dello studio.

Tuttavia mentre negli Stati Uniti ciò è stato propedeutico alla nascita di corsi e campus virtuali, nel Regno Unito invece è venuto meno lo stimolo e l'interesse a promuoverne la diffusione. Anche quando nel 2000 venne lanciato un ambizioso progetto pubblico denominato e-University, che avrebbe dovuto raccogliere le realtà accademiche che si erano segnalate per le loro iniziative virtuali e sul quale il governo britannico avrebbe investito 100 milioni di euro, la mancanza di un ruolo di coordinamento centrale e, secondo alcuni, di focus preciso verso il "mercato" ha portato al fallimento dell'iniziativa.

Nel 2003 dopo tre anni di vita dei 250 mila studenti che avrebbe dovuto attrarre, l'e-University contava solo 950 iscritti. L'Hefce che è l'organismo statale inglese che promuove e finanzia lo sviluppo del sistema didattico, alla luce degli errori commessi con la e-University ha successivamente optato per un approccio decentralizzato, lasciando alle singole realtà universitarie britanniche il compito di appropinquare il nuovo mercato senza doversi conformare a un strategia centralizzata, ma limitandosi a dare un supporto di natura tecnologica. Ad oggi tuttavia il ritardo accumulato dal sistema britannico nei confronti dei cugini americani rimane sensibile e il recupero pianificato non ha ancora dato risultati.

Mazara / S. Cusumano, 42 anni

Così ho studiato per l'ambiente e per la carriera

A ventun'anni Salvatore Cusumano, dopo aver vinto un concorso per fare il tecnico informatico al Cnr, si è trovato di fronte a un bivio. C'è scritto: continuare gli studi in giurisprudenza all'Università di Palermo oppure iniziare a lavorare. Conciliare i due impegni, all'inizio della carriera per Salvatore non è stato possibile. «Dopo aver vinto il concorso mi sono trasferito a Milano e mi sono iscritto alla Statale — racconta Cusumano —. Tempo un anno e ho abbandonato l'università per dedicarmi soltanto al lavoro. L'idea di laurea mi però è rimasta sempre un mio obiettivo».



Salvatore Cusumano, scienziato ambientale

Chiusa la parerese milanese Salvatore Cusumano è tornato a Mazara del Vallo dove oggi vive con la sua famiglia e fa il tecnico informatico sempre al Cnr all'Istituto per l'ambiente marino e costiero di Mazara. La decisione di riprendere gli studi

l'ha presa tre anni fa. Niente più diritto però «Oltre a quello di prendere una laurea l'obiettivo era anche completare la mia formazione nel settore di cui mi occupo per lavoro ossia quello ambientale — dice —. Di qui la decisione di iscrivermi Scienze e tecnologie per l'ambiente e il turismo». Rigorosamente on line, perché in presenza non sarebbe stato possibile per la necessità di conciliare famiglia lavoro e studio.

«Di solito studiavo nelle ore serali e poi facevo delle vere e proprie full immersion nel fine settimana. Essendo una facoltà scientifica il problema era non le ore di laboratorio che non si possono fare on line. Ma grazie alla disponibilità dei professori e dei colleghi di studio, che avevano le mie stesse esigenze in quanto erano quasi tutti lavoratori, in genere cercavamo di concentrarle in due o tre giorni. Certo dovevo prendere delle ferie, ma non mi pesava affatto». In questi tre anni per Salvatore sono nate molte amicizie con persone che hanno condiviso con lui lo stesso percorso di studio e con cui ha creato veri e propri forum «dove ci siamo scambiati informazioni, materiali, suggerimenti sugli esami».

E comunque assicura il dottor Cusumano «non finisce qui». Sembra averci preso gusto a studiare a punto che ha deciso di andare avanti e prendere la laurea quinquennale, sempre on line naturalmente. Poi si vedrà, ma la speranza è quella di poter fare importanti passi avanti nella carriera con il nuovo titolo di studio. «Farò dei concorsi, però certo bisogna vedere che cosa offrirà il mercato del lavoro».

Reggio Emilia / Raffaella Minotti, 45 anni

Ho vinto il posto in banca

Mollare l'università quando gli esami hanno raggiunto la soglia del meno cinque può significare vivere tutta la vita con il pallino della laurea mancata, proprio quando era vicina come non mai. Raffaella Minotti è nata a Roma 45 anni fa; dopo il liceo si è iscritta alla facoltà di economia alla Sapienza e ha mollato proprio quando cinque esami la separavano dalla pergamena.

Da 18 anni vive a Reggio Emilia. In questa città si è sposata e per 14 anni ha lavorato alla Bipop. Senza mai perdere del tutto la speranza di tornare sui libri. La molla che le ha fatto tornare la voglia di studiare è stato l'esame per diventare promotore finanziario. Poi sfogliando la Gazzetta di Reggio è venuta a conoscenza del corso di laurea on line in Comunicazione e Marketing dell'Università di Modena e Reggio Emilia.

Un percorso diverso rispetto a quello che lei aveva iniziato oltre 20 anni prima, ma molto stimolante, soprattutto in una fase di crisi professionale dovuta anche alle vicende della società per la quale lavorava. Le tappe che hanno scandito la vita di Raffaella da quel

momento in poi sono state la decisione di iscriversi al corso di laurea on line nell'ottobre del 2002, l'abbandono del lavoro avvenuto un anno dopo, la laurea il 15 settembre scorso con una tesi



Raffaella Minotti dopo aver interrotto gli studi ha lavorato per 14 anni. Poi si è licenziata e dopo aver fatto un figlio a 45 anni si è laureata in marketing

su un progetto di marketing su una bevanda.

«Più di una volta, soprattutto all'inizio, quando, dopo una giornata di lavoro, passavo le serate studiando mi sono chiesta: ma chi me lo fa fare? — racconta —. Poi però a mano a mano che andavo avanti mi appassionavo sempre più ai corsi». Al punto da sacrificare

anche quasi tutti i fine settimana per la causa laurea. Dopo un anno di studio e lavoro arriva la decisione di lasciare la banca per aprire una parentesi per sé e per la famiglia. «Una decisione di cui non mi sono mai pentita. È stata una fase in cui mi sono messa in discussione e ho riflettuto; ho dedicato il mio tempo agli studi e a mio figlio che ha 12 anni».

In questo periodo Raffaella oltre a studiare materie che le interessavano è entrata a fare parte di una comunità studentesca virtuale, composta per lo più da suoi coetanei, compresi i tutor e i docenti. «Per me è stata un'esperienza positiva in cui sono riuscita a cogliere di più l'utilità pratica rispetto a quando mi sono iscritta all'università per la prima volta. Soprattutto perché la ripresa degli studi è arrivata dopo che mi ero confrontata con il mondo del lavoro ed è stata fortemente voluta».

Adesso, chiusa la parentesi dedicata a sé, la dottoressa Raffaella Minotti ha deciso di tornare al lavoro. Ha già firmato il nuovo contratto e dal 7 novembre inizierà a lavorare alla Banca agricola mantovana.

Taranto / Nico Gallo, 23 anni

L'ingegnere e la sua Eutopia

Laurearsi in ingegneria al Politecnico, ma vivendo a Taranto. Di più. Lavorando nel frattempo. A 23 anni Nico Gallo è riuscito a realizzare tutti e tre i desideri. La sua carriera universitaria è iniziata nel 2000 quando ha lasciato la sua città per trasferirsi a Milano dove si è iscritto alla facoltà di ingegneria informatica del Politecnico. I primi due anni li ha trascorsi a Milano e ha seguito i corsi in presenza. Poi è stata attivata la laurea on line e ha colto la palla al balzo per tornare a casa. «Ho fatto on line soltanto l'ultimo anno e devo dire che per me ha significato un forte risparmio di tempo e quindi la possibilità di fare altre cose, come per esempio piccoli lavori».

Del finale on line di questa prima parte dei suoi studi Nico riesce soltanto a vedere i pro, al punto che se ce ne fosse stata la possibilità avrebbe seguito lo stesso metodo anche per la specializzazione che invece prenderà seguendo i corsi ordinari. «Sono stato seguito dal tutor e dai professori con cui ho soste-

nuto gli esami molto meglio. Certo tutto è avvenuto via mail e in teleconferenza ma il rapporto docente discente è stato molto più intenso e produttivo ed è stato più facile riuscire a rispettare il piano di studio. La risposta a tutte le mie richieste di



Nico Gallo ha preso la laurea di primo livello in ingegneria informatica seguendo corsi on line; ora si sta per laureare di nuovo nella specialistica

spiegazioni è sempre arrivata. E in tempi rapidi. Quando seguivo i corsi del Politecnico, invece, in aula eravamo in 3000 e riuscire a instaurare un filo diretto con il professore era praticamente impossibile».

La laurea di primo livello Nico l'ha conseguita nell'ottobre del 2003. Senza bisogno di studiare di sera o di notte o nel fine settimana. «Non ho dovuto stravolgere le mie abitudini con tanto di maratone notturne, perché sono sempre riuscito a incastrare bene i tempi dei lavori che ho trovato e quelli dello studio».

«Una volta laureato, però, mi sono reso conto che un ingegnere con una laurea di primo livello è considerato di serie B. E poi anche per una questione personale, perché la laurea quinquennale tende a specializzare molto di più, ho deciso di continuare a studiare». La seduta di laurea specialistica, in ingegneria informatica con orientamento alla comunicazione sarà in aprile.

Nel frattempo per Nico c'è stata anche un'evoluzione della sua situazione professionale, avvenuta senza il bisogno di trasferirsi in un grande centro. A Taranto insieme a tre amici ha aperto una piccola società di informatica che si chiama Eutopia.

UNIVERSITÀ E CONTESTAZIONI

La riforma degli atenei, uno spazio in più di libertà

DI GAETANO QUAGLIARIELLO

Ci sono tre modi di affrontare il problema dell'università in Italia, e i primi due sono tra loro speculari. Il primo, quello privilegiato dalla minoranza rumorosa di studenti e docenti, consiste nell'opposizione di principio a ogni cambiamento strutturale, in ossequio a parole d'ordine eterne. Bisogna pur trovare il coraggio di dirlo: le piattaforme rivendicative che gli studenti hanno esposto nei documenti ufficiali nell'ultima ondata di occupazioni sono identiche, nella sostanza e a volte persino nel linguaggio, a quelle scritte negli ultimi cinquant'anni a intervalli regolari. Come se, in tutto questo tempo, la modernizzazione e le sue conseguenze si fossero tenute a distanza di sicurezza dalle cittadelle del sapere.

Il secondo approccio è quello di scrivere un libro dei sogni. Immaginare che l'università possa, come per incanto, uscire all'improvviso da una crisi con radici ataviche e, conseguentemente, svalutare qualsiasi intervento porti un qualche seppur parziale cambiamento. A questa tentazione c'è sembrato indulgere — sia detto senza polemica — Roberto Perotti nel suo intervento di ieri.

Le premesse e i modelli dai quali è partito risultano, infatti, per larghi tratti condivisibili. Ma, forse, un eccesso di esasperazione per l'asfitticità che si respira negli atenei, assieme a una certa dose di massimalismo, l'hanno condotto a travisare quel che di buono vi è nel provvedimento di riforma del ministro Moratti. E a liquidare, in tal modo, la via intermedia che a noi pare, invece, l'unica veramente percorribile.

È infatti questo terzo approccio, quello che ci sentiamo di preferire. Chi vive nell'università senza per questo chiudere gli occhi sul mondo esterno e conosce le esperienze accademiche più avanzate ha da tempo cessato di credere che una riforma — qualunque riforma — possa rivelarsi risolutiva. Sa bene che le speranze sono confinate in esperienze accademiche originali, portate avanti da minoranze coese e motivate, che, con il passar del tempo, producano effetti di rinnovamento sempre più vasti fino a divenire costume diffuso. Per questo, al cospetto di qualsiasi provvedimento di riforma, non ci si domanda più se essa sia o meno la panacea. Si constata, più concretamente, se conceda

maggiori o minori opportunità a coloro i quali, eventualmente, intendano operare per rinnovare il sistema.

Se si applica questo criterio alla riforma Moratti, si giunge a due conclusioni. La prima è che l'opposizione che ha suscitato è del tutto spropositata rispetto ai suoi effetti. Si tratta di un provvedimento importante ma non decisivo. La seconda è che, in ogni caso, essa concede qualche strumento in più e non in meno a coloro i quali vogliono impegnarsi per cambiare le cose. E ciò per diversi motivi tra loro correlati. Iniziamo dai concorsi. Oggi, con i concorsi locali, si è stabilizzata una regola per la quale l'universitario, di norma, diviene ricercatore, associato e ordinario nello stesso ateneo che lo ha visto studente. La richiesta del posto equivale alla vittoria del concorso. E non c'è virtù che tenga: dopo un certo numero di anni si è promossi indipendentemente dai meriti, per anzianità conseguita. E chiedere all'universitario virtuoso di opporsi a questa pratica nei confronti del collega con il quale si è, magari, diviso lo studio per dieci anni è inutile, oltre che crudele. Il nuovo sistema, con la creazione di liste di idonei fino al 40% superiori ai posti richiesti, ha innanzitutto il pregio di superare una pratica rivelatasi fallimentare. Poi, forse, potrà introdurre qualche elemento di concorrenza tra gli atenei e, soprattutto, di mobilità degli universitari che, in tal modo, nel corso della loro carriera potranno entrare in contatto con idee, modi di pensare, scuole differenti da quelle del loro quartiere di riferimento.

In tal senso, anche la possibilità per i privati e le aziende di finanziare cattedre non dovrebbe essere sottovalutata, così come quello di far accedere alla docenza, per tempi limitati, soggetti non provenienti dal mondo dell'accademia. Si tratta, infatti, di provvedimenti che vanno nel senso di sgretolare l'immagine dell'università come fortezza assediata dall'interesse privato dal quale, sempre e in ogni caso, è necessario difendersi. Essi concedono delle opportunità per creare collegamenti più forti e strutturali tra il mondo

dell'impresa e quello della ricerca accademica e, di conseguenza, per far accedere un po' più di denari nelle casse impingui dei nostri atenei. Nessuno, ovviamente, può garantire che queste opportunità siano effettivamente sfruttate: le istituzioni tengono se sono buone le guarnigioni e se queste sono corrotte non c'è riforma che le possa salvare. Ma la sfiducia verso i costumi italici non può portarci a liquidare ogni opportunità come pericolosa. Più utile, in tal senso, rivolgersi agli studenti. Spiegarli che il loro futuro dipende anche da quanto le università riusciranno a connettersi con un mondo esterno in inesorabile trasformazione.

Infine il reclutamento, con la previsione di contratti di ricerca di sei anni e l'abolizione del ruolo dei ricercatori a partire dal 2013. Qui è necessario essere chiari. Il senso della disposizione cambia a seconda del fatto che quella data così lontana — il 2013 — sia prevista solo per smaltire il ruolo, concedendo ai tanti ricercatori validi di superare un concorso per merito e agli altri di andare in pensione, o invece per preparare una nuova terrificante "informata" che riempia gli atenei per i prossimi cinquant'anni. Crediamo di sapere che l'intenzione del ministro sia la prima. E, in tal caso, contratti meno obbliganti che producano una selezione dei più idonei e che consentano fuoriuscite laterali verso altre carriere, magari più remunerative, sono una risorsa sia per gli atenei sia per le imprese che potranno trarre da lì parte dei loro quadri. Lo sono persino per i dottori di ricerca più responsabili che, infatti, non chiedono più il posto fisso ma delle opportunità concrete.

Bisogna, dunque, prendere atto che questa riforma è stata la rottura possibile di un sistema che si è ostinatamente opposto a ogni forma di cambiamento. Ora giunge la parte più difficile: sfruttare quello spazio di autonomia e libertà che, piccolo o grande che sia, indubbiamente si è creato.

GAETANO QUAGLIARIELLO



LA 25ª ORA

Rifondazione universitaria, proteste e fichi secchi

DI **WALTER PASSERINI**

È sulle prime pagine dei giornali da settimane, oggetto di scontri e di polemiche. L'università italiana è al centro dell'attenzione dei media e delle forze politiche e naturalmente avvolta da anatemi e pregiudizi.

Tra i tanti ostacoli che la imprigionano c'è il problema delle risorse: dal momento che sono scarse, è davvero difficile procedere a radicali cambiamenti. Stupisce il calor bianco delle polemiche e dei polveroni, che spesso rischiano di perdere di vista gli oggetti del contendere. Parliamo dei quattrini.

C'è una contraddizione lampante tra la richiesta di maggiori finanziamenti dal centro e la rivendicazione dell'autonomia. Si chiedono, giustamente, più risorse statali alle singole università, ma poco si fa per sviluppare l'autonomia dei finanziamenti a livello locale. Come se i paladini dell'autonomia disdegnassero di occuparsi di soldi.

Eppure, molto si potrebbe fare a livello di ateneo. L'autonomia non è una ge-

losa prerogativa della propria abulia, ma concretezza del fare e del progetto. È infatti possibile per ogni università, in base alle norme, creare degli strumenti operativi, sul modello delle fondazioni, per attivare alleanze, attirare contributi, raccogliere fondi: e questo senza perdere la propria indipendenza, come l'esperienza anglosassone insegna. Un "fund raising" di ateneo che faccia da volano di nuove iniziative e di un nuovo attivismo.

È positivo che i giovani abbiano a cuore la propria università, ma anziché chiedere il solito intervento di mamma Stato, forse è ora di rendere più concreta la propria proposta. Solo con una maggiore mole di risorse è possibile fare più ricerca, attirare i migliori docenti, erogare borse di studio, avere i migliori laboratori e le migliori attrezzature. Certo, è compito di uno Stato che investe sul futuro dotare l'università delle risorse necessarie, ma è proprio anche grazie all'autonomia e alle fondazioni che è possibile trovarle.

Il rilancio delle università può partire dalle fondazioni. Quante università in Italia l'hanno fatto? Oggi si parla di convenzioni, ma l'unica convenzione che si sente è la litania dei fichi secchi. È davvero incredibile che i più scatenati fustigatori della mancanza di risorse siano poi gli oppositori delle fondazioni e della raccolta fondi.

CONTRADDIZIONI

I paladini
dell'autonomia
disdegnano
il fund raising
d'ateneo



INCHIESTA SULL'UNIVERSITÀ/5

Lo scarso impatto degli studi italiani sulle riviste internazionali

Dov'è finita l'Italia della ricerca?

Anche l'ultima classifica del "Times" conferma il primato delle università anglosassoni e nord-europee, e l'ascesa di quelle asiatiche. I nostri atenei non attraggono studenti stranieri. Fanno poca ricerca. E pubblicano meno sulle riviste.

**GIOVANNI
COCCONI**

I primi posti se li giocano le solite note. Le americane Harvard, Mit e Stanford, ma anche le britanniche Cambridge e Oxford. E poi l'università di Palo Alto, nel cuore della Silicon Valley, Berkeley, Yale, la London School of Economics e l'Imperial College di Londra. Nell'annuale classifica del supplemento dedicato alla formazione del *Times*, pubblicato ieri, compare tra le prime venti università del mondo un solo ateneo non anglosassone, il francese Ecole Polytechnique, al decimo posto. L'università di Pechino è al quindicesimo. Nel complesso delle 200 migliori università del mondo l'Olanda ne piazza 10, Francia e Germania 9, l'Italia una, la Sapienza di Roma, che tra i dipartimenti di *art and humanities* strappa un 14esimo posto e un 27esimo tra quelli scientifici, con Pisa al 73esimo. Tra i dipartimenti di scienze sociali compare solo Bologna (scivolata, però, dal 53esimo al 70esimo posto), tra quelli tecnologici il Politecnico di Milano che passa dal 66esimo al 56esimo posto. Un po' poco.

Si può snobbare la classifica e alzare le spalle. La si può confrontare con altre ma i risultati non cambierebbero di molto. Oppure si può riflettere sul modo in cui questa classifica è stata realizzata. E cioè in base al numero di studi

citati dagli altri atenei, il rapporto numerico tra corpo docente e studenti e il numero di studenti e docenti che arrivano dall'estero, quella che viene chiamata attrattività.

**Nei nostri
atenei solo l'1,5
di studenti è
straniero contro
una media
Ue del 5,5**

citati dagli altri atenei, il rapporto numerico tra corpo docente e studenti e il numero di studenti e docenti che arrivano dall'estero, quella che viene chiamata attrattività.

Lo splendido isolamento dell'università italiana è il titolo di un importante studio presentato alcuni mesi fa dalla fondazione Rodolfo De Benedetti (tra gli autori Roberto Perotti dell'Università Bocconi e Giovanni Peri dell'Ucla) che registrava il grave ritardo della ricerca italiana, universitaria e non. «I ricercatori più promettenti, indipendentemente dalla loro nazionalità, vanno dove la remunerazione è più alta, - vi si leggeva - dove la ricerca ha maggiori finanziamenti, dove è condotta dalle persone più autorevoli e dove dà i risultati migliori, contribuendo in questo modo a un circolo virtuoso che rende via via sempre



più produttive le risorse investite nella ricerca stessa. La perdita di cervelli italiani e il mancato afflusso di cervelli stranieri significa che in Italia prevale invece il ricorcolo vizioso opposto».

Quanto sono attrattive le università italiane? Secondo i dati del ministero gli stranieri in Italia rappresentano l'1,5 per cento della popolazione studentesca contro una media europea del 5,5 (Gran Bretagna, Francia e Germania sono al 10), con una forte prevalenza di albanesi (la metà degli studenti extra Ue) e greci (il 75 per cento dei paesi Ued).

Valutare la quantità e la qualità della produzione scientifica di un paese non è facile. Le pubblicazioni su riviste internazionali, passate al vaglio della cosiddetta *peer review*, non rappresentano un indicatore perfetto, ma la loro frequenza misura nel modo più trasparente la produttività scientifica. E la qualità? In genere ci si affida al fattore impatto (*impact factor*), cioè al numero di citazioni per pubblicazione. Che la ricerca italiana continui a perdere col-

pi lo dimostra l'ultima classifica dell'Isi (*Institute for scientific information*), il più autorevole organismo internazionale che raccoglie i dati estratti da 8mila tra le più prestigiose riviste scientifiche del mondo e che incrocia quantità (il dato sul numero di pubblicazioni) e qualità (il numero di citazioni da parte di altri ricercatori). Secondo l'Isi l'*impact factor* degli studi italiani (8,72) tra il 1995 e il 2004 conquista un piazzamento molto inferiore a quello di paesi come Olanda, Danimarca, Svezia, Gran Bretagna e Finlandia, passando dal nono al decimo posto in Europa. Per dire l'Olanda presenta un *impact factor* dell'11,36, la Danimarca dell'11,18, la Svezia dell'10,85, l'Inghilterra del 10,30 contro una media europea dell'8,62. I settori di eccellenza della nostra produzione scientifica sono la medicina generale, la geologia, l'ingegneria chimica, l'agronomia e la fisica. Gli Stati Uniti, ovviamente, conservano il primato con un impatto molto alto (12,18), ma cresce verticalmente la produzione scientifica di Cina e Corea del sud (+312 per cento e +387,5 per cento), così come Taiwan (124,5) e India (34,2).

Una classifica precedente riferita dei paesi Ocse (e che esclude le riviste di discipline sociali) confermava gli stessi dati, con gli Stati Uniti all'8,57 per cento, la Gran Bretagna al 7,30, e l'Italia al 6,56, dietro a Canada (7), Danimarca (7,93) e Olanda (8,2), ma davanti a Francia, Portogallo e Spagna.

Si dirà: il database dell'Isi sopravvaluta le ricerche anglofone. In realtà è vero il contrario, spiega lo studio della Fondazione Debenediti, perché i ricercatori non anglofoni tendono a pubblicare le loro ricerche migliori sulle riviste in inglese. Il campione Isi per i ricercatori non anglofoni è quindi molto probabilmente di qualità superiore rispetto alla media della ricerca in quei paesi.

L'Italia pubblica molto meno sulle riviste rispetto ai paesi del nord Europa

IN CATTEDRA
DI FABIO SOTTOCORNOLA

Honoris causa, Moratti tenta un giro di vite

Tutti pazzi per le lauree honoris causa. Dopo che nella scorsa primavera sono state assegnate a **Vasco Rossi** (allo Iulm di Milano) e **Valentino Rossi** (Urbino), l'autunno ha laureato ad honorem **Arrigo Sacchi** (sempre Urbino) e Renzo Arbore. Gran lavoro al ministero dell'Università guidato da **Letizia Moratti**, dove un ufficio della direzione generale riceve le proposte dagli atenei, prepara l'istruttoria e sottopone i nomi alla firma del ministro. A settembre nell'apposito elenco c'erano 188 laureandi, in tutto il 2004 le honoris causa sono state 230. Un po' tante, comincia a dire qualcuno. E spesso usate a scopo di marketing. Ma le università, in piena autonomia, non smettono di proporre. Così è valsa a poco una circolare della Moratti che suggeriva (a febbraio) di «evitare l'eccessiva proliferazione» di riconoscimenti. Adesso a Roma hanno deciso un giro di vite sulla faccenda. Dalla direzione generale Università del Miur è partita (destinazione ufficio legislativo) una proposta per rendere più scrupolosa la correlazione tra titolo di laurea e facoltà che la rilascia. Niente lauree triennali e meccanismo del silenzio-rigetto: tutto decade se il ministero non dà parere favorevole entro sessanta giorni. Ma l'ufficio legislativo non si è ancora pronunciato.

(fabio.sottocornola@rcs.it)